

## Il passare degli anni

Alfonso M. Iacono

### ABSTRACT ITALIANO

Si esaminano qui alcune delle parole chiave e delle opposizioni che hanno dato luogo alle culture politiche ed alle identità del Novecento. La cultura politica di oggi sembra lontana dal pensare che la solitudine, le diseguaglianze, i diritti negati siano questioni sociali e esistenziali che le appartengono intrinsecamente e nei confronti delle quali si possa agire, a patto che si riprenda il gusto della critica e del progetto, che si ricominci ad immaginare, che si abbia la capacità di oltrepassare la dimensione privata ed individuale in una prospettiva di più lungo respiro.

### ENGLISH ABSTRACT

This article examines some of the keywords and pairs of opposites from which the political cultures and the identities of the 20th c. arose. Today, political culture seems far from considering that loneliness, inequalities, unrecognised rights are social and existential issues, which are intrinsically part of it and upon which we can take action, if we change the way we conceive political action: it is time to think critically and to start imagining and planning a new society, surpassing the private and immediate dimension, projecting our ideas and ideals into the future.

### 1. Eguaglianza

Eguaglianza. Non era forse una delle tre parole d'ordine della rivoluzione francese, cioè della rivoluzione borghese per eccellenza? Passarono i secoli, arrivarono i ruggenti anni '80 e '90 del '900 e quella parola quasi scomparve.

Si cercò di far identificare l'eguaglianza con l'omologazione. In un'epoca in cui gli "stranieri" emigrano nel nostro paese, non è forse imbarazzante parlare di eguaglianza? Non è meglio fingere di non vedere che ci sono sempre di più uomini e donne di serie A, di serie B, di serie C? La politica si comporta come la televisione.

Quest'ultima, a forza di prendere in considerazione esclusivamente lo share, il gradimento, l'ascolto, finisce con il progredire incessantemente verso il peggioramento. La concorrenza porta sempre più verso il basso. La mancanza di coraggio annulla la fantasia e impedisce di sperimentare qualcosa di nuovo. Giochi, giochi, intrattenimenti, intrattenimento, veline. La cultura popolare sparisce e trionfa quella plebea. Alla fine ci si convince che nulla si può e si deve cambiare.

Per dirla con Kant, affondiamo nella pigrizia e nell'inerzia, verso lo stato di minorità, verso la mancanza di autonomia, verso l'incapacità dell'intelletto di attivarsi senza la guida di un altro.

E qual è questa guida? La televisione, cioè la pubblicità, l'unica vera protagonista della politica, quella che ci dice come dobbiamo comportarci, agire, soprattutto (non) pensare.

La politica dei politici, l'unica che in questa democrazia distorta e, temo, malata, sembra avere diritto all'esistenza, si adatta a questo spettacolo.

Perso il rapporto con il sociale, abbandonato il legame con ciò che emerge ed è ancora sommerso, sorda e cieca con chi non ha voce e con chi lotta senza trovare risposte, la politica vede solo se stessa e gode arrogantemente del suo narcisismo.

Il messaggio degli studenti in lotta: «blocchiamo il presente, liberiamo il futuro» deve essere ascoltato. Finora abbiamo invece tutti accettato che i sogni tornassero a essere privati e individualistici, che i desideri fossero dominati quasi esclusivamente dalle merci; ci siamo convinti che il presente non può essere cambiato e abbiamo dimenticato che un futuro diverso può essere pensato a patto che si riprenda il gusto del progetto, che si ricominci ad immaginare, che si abbia la ca-

pacità, apparentemente impossibile, di guardare oltre quell'orizzonte.

Senza questo oltrepassamento, i discorsi morali suonano moralistici, la ricerca del bello si esaurisce nell'effimero e nell'inconsistenza.

## 2. Destra e sinistra di fronte all'eguaglianza

Norberto Bobbio nel suo "Destra e sinistra"<sup>1</sup>, sottolinea il fatto che l'eguaglianza rappresenta il tratto, o almeno uno dei tratti distintivi che caratterizza la sinistra in quanto sinistra. Ma naturalmente non si nasconde la complessità del problema. Sotto il termine eguaglianza, in effetti, esiste un'infinità di accezioni e di concezioni. Prescindiamo, tuttavia, da questa complessità e da questa infinità e poniamoci seccamente una domanda: la sinistra oggi è davvero caratterizzata dalla nozione di eguaglianza?

A parole forse, ma nei fatti no.

Anche se Bobbio ha inteso ribadire il fatto che il rapporto di identificazione fra sinistra e eguaglianza resta anche se la sinistra non dà segno di praticarne il principio<sup>2</sup>, il problema resta. Intendiamoci, le ragioni della perdita di credibilità a sinistra della nozione di eguaglianza sono moltissime e tutti le conosciamo benissimo.

I fallimenti dei regimi comunisti, l'identificazione dell'eguaglianza con l'omologazione e la servitù, il grigiore delle città ideali la cui origine non risale al socialismo utopico dell' '800 bensì alle 54 città dell'isola di Utopia descritte nel libro omonimo da Thomas More, la distruzione delle differenze come conseguenza terribile dell'abolizione delle diseguaglianze.

Eppure, nonostante tutto questo, le diseguaglianze reali non cessano affatto di essere meno orribili e dure e, nella nostra cultura, non possono non generare un senso profondo di ingiustizia. Normalmente si pensa (e i filosofi di sinistra puntualizzano la cosa in ogni occasione) che l'eguaglianza soffoca le individualità (e i filosofi di sinistra, naturalmente, pensano a un'eguaglianza che non soffochi le individualità).

Si pensa tuttavia assai meno al fatto che per difendere le differenze, senza le quali assai difficilmente le individualità possono svilupparsi appieno, occorre organizzarsi, trovare appartenenze, creare identità collettive, in una parola stare in un gruppo al cui interno, per quante gerarchie possano esserci, ci si sente per così dire più eguali rispetto a coloro che stanno fuori. E questo vale per i gruppi di sinistra come per i gruppi di destra, per le lobbies come per i club sportivi.

Ma se si introduce la nozione di differenza, a caratterizzare la sinistra dovrebbe essere la rottura dell'ambiguo confine tra differenza e diseguaglianza.

Come ha giustamente sottolineato Bobbio, il movimento femminista ha rivendicato la differenza in lotta contro la diseguaglianza e per rivendicare l'eguaglianza. E' esattamente questo il punto nodale ed è, a mio parere, questo che la sinistra, nella sostanza, sta disattendendo nell'indifferenza e nell'imbarazzo.

Il problema della distinzione fra destra e sinistra oggi non sta tanto o soltanto nell'opposizione tra diseguaglianza e eguaglianza (che, tuttavia, resta l'opposizione fondante), ma nel ruolo che la nozione di differenza gioca in tale opposizione. La sinistra non può non trovare la sua identità se non nella coniugazione tra differenza e eguaglianza, là dove una caratteristica della destra contemporanea non è necessariamente quella di negare le differenze, ma di mantenere l'ambiguità del rapporto tra differenza e diseguaglianza, o, detto in altri termini, di considerare incompatibili l'idea di libertà e quella di eguaglianza.

Prendiamo ora quello che, a mio parere, è il punto più dolente, ma anche quello che dovrebbe essere anche più significativo per l'identità della sinistra: l'eguaglianza economica.

Se ne rende conto, tra i pochi (insieme a Massimo Cacciari), Norberto Bobbio. Ma se esaminiamo

l'interessante volumetto che si intitola *La sinistra nell'era del Karaoke* e che, uscito un anno dopo lo scritto di Bobbio<sup>3</sup>, presenta una conversazione tra Giancarlo Bosetti, Norberto Bobbio e Gianni Vattimo, si vede come quest'ultimo provi un certo imbarazzo argomentativo esattamente là dove la conversazione affronta il tema delle diseguaglianze economiche.

Mentre Bobbio ribadisce che:

«la differenza è fra chi prova un senso di sofferenza di fronte alle disuguaglianze e chi invece non lo prova e ritiene, in sostanza, che al contrario esse producano benessere e quindi debbano essere sostenute. In questa contrapposizione vedo il nucleo fondamentale di ciò che è sinistra e di ciò che è destra» (p. 51),

Vattimo cerca di spostare la questione. Non obietta a Bobbio la sostanza della sua affermazione, ma dice che essa risulta perdente ( i termini "vincente" e "perdente" sono in questa conversazione di Vattimo ridondanti):

«Io ho paura, dice Vattimo, che soprattutto in questa ultima formulazione vi siano delle spiegazioni della ragione per cui la sinistra risulti perdente. Ad esempio, l'idea che debba esserci una società con dislivelli di ricchezza è difficilmente sradicabile»<sup>4</sup>.

E ancora:

«L'idea della disuguaglianza entro certi limiti, che d'altronde tu accetti quando parli di uguaglianza non in assoluto, ma ancorandola ad un criterio, sembra un'alternativa vincente rispetto all'idea dell'uguaglianza in assoluto e di una storia in cammino verso di essa. In realtà, quello che conta di più è che un uomo non sia costretto dalla sua condizione economica a non poter manifestare la propria opinione, ad appiattirsi sull'identità degli altri»<sup>5</sup>.

In sostanza, se ben comprendo, Vattimo dice che le diseguaglianze vanno bene purché non scendano oltre una soglia minima, quella in cui alla condizione di sopravvivenza si aggiunga la possibilità materiale di essere autonomo. Ma, al di là del fatto che non risulta chiaro se questo è un giudizio di valore o una retorica per una strategia vincente della sinistra (o tutte e due le cose), ho l'impressione che sia esattamente su questo punto che la sinistra ha perso.

Accettazione sostanziale dell'idea di disuguaglianza economica con una soglia economico-sociale minima.

Ma Vattimo crede davvero che gli individui si accontentano di ciò? Essi preferiscono la lotteria della concorrenza che Vattimo, molto giustamente, in un altro luogo della conversazione, considera uno degli aspetti più negativi della nostro sistema sociale. E la preferiscono perché quella lotteria, per quanto assurda e violenta possa essere, include il sogno e la speranza. E in mancanza di altri sogni e di altre speranze, gli uomini scelgono questa piuttosto che niente.

Ne Il principio speranza di Ernst Bloch, proprio all'inizio, nella Premessa, si legge:

«La vita di tutti gli uomini è attraversata da sogni a occhi aperti, una parte dei quali è solo fuga insipida, anche snervante, anche bottino per imbrogliatori; ma un'altra parte stimola, non permette che ci si accontenti del cattivo presente, appunto non permette che si faccia i rinunciatari. Quest'altra parte ha nel suo nocciolo la speranza, ed è insegnabile. Può essere ricavata dagli sregolati sogni a occhi aperti e anche dal loro astuto abuso; può essere attivata senza cortine fumogene. Non c'è mai stato uomo che abbia vissuto senza questi sogni ma l'importante è conoscerli sempre meglio e così mantenerli verso la direzione giusta, senza che ci ingannino ma in modo che anzi ci aiutino»<sup>6</sup>.

### 3. La misura della disuguaglianza

I sociologi Wilkinson e Pickett hanno pubblicato un'indagine sul rapporto tra la qualità delle vite delle società occidentali e il livello delle diseguaglianze<sup>7</sup>. Il libro dimostra come le società ricche

ma con un maggiore tasso di disegualianza siano quelle con più malessere sociale. Il titolo del libro è "The Spirit Level". Ora, si dà il caso che "the spirit level" sia la famosa livella o livelletta, sì quella che serve ai muratori e a chiunque cerchi di fare qualche lavoretto in casa, che so, montare una libreria, per misurare la perfetta orizzontalità di un oggetto.

Il grande Totò dedicò alla livella la sua poesia forse più nota, un amaro richiamo alle disegualianze fra gli uomini in vita. Ma prima di fare un accenno agli interessanti contenuti di questa ricerca, una nota di margine che tuttavia è un piccolo specchio del nostro modo di essere. La traduzione italiana del libro ha come titolo "La misura dell'anima. Perché le disegualianze rendono le società più infelici?". La "misura dell'anima"?

La livella diventa la "misura dell'anima"? Perché questa bizzarria? Cosa c'entra l'anima?

Questo titolo che sovrainterpreta il titolo originale è emblematico, a mio parere, di un nostro modo di fare scena senza dirlo, di una maniera di cambiare le cose, in questo caso la filologia, in favore del look, dell'attraente, dell'accattivante. Vogliamo mettere la livella che misura i muri con la livella che misura l'anima? Siamo diventati un po' questo. Lo siamo diventati? Si spera di no! Ad ogni modo, muri o anime che siano, il libro inizia il suo primo capitolo, che si intitola "Fine di un'era", così:

«Nelle società moderne si osserva uno straordinario paradosso: pur avendo raggiunto l'apice del progresso tecnico e materiale dell'umanità, siamo affetti da ansia, portati alla depressione, preoccupati di come ci vedono gli altri, insicuri delle nostre amicizie, spinti a consumare in continuazione e privi di una vita di comunità degna di questo nome. In assenza del contatto sociale rilassato e della gratificazione emotiva di cui abbiamo bisogno, cerchiamo conforto negli eccessi alimentari, nello shopping e negli acquisti ossessivi, oppure ci lasciamo andare all'abuso di alcol, psicofarmaci e sostanze stupefacenti. Com'è possibile che abbiamo creato tanta sofferenza mentale ed emotiva, nonostante livelli di ricchezza e di agio che non hanno precedenti nella storia umana?».

Ecco! Cominciamo a prendere le mosse da questa domanda non per misurare l'anima, ma per riflettere sullo sconcertante stato della nostra inerzia mentale, troppo occupati come siamo a saltellare nevroticamente tra gli abusi del venerdì e del sabato notte e le sane corsette della domenica mattina.

Rallentiamo.

A differenza di un senso comune troppo radicato, è con il tempo lento che si può pensare criticamente e progettualmente al nostro futuro.

E inoltre, a quanto pare, con più eguaglianza si può migliorare la qualità della vita di tutti.

#### 4. Disperazione

In questi ultimi tempi molte persone si sono suicidate. Ormai non fanno quasi più notizia. Del resto, troppo spesso, incapaci di affrontare la dura realtà di noi stessi, affidiamo a una diagnosi medica o pseudo medica il senso e il significato di un gesto come il suicidio. Lo classificiamo nella pazzia e così esorcizziamo la verità e salviamo noi stessi. Ma la disperazione significa che la speranza è finita.

E la fine della speranza può essere non il cattivo frutto della pazzia, ma al contrario il terribile risultato di una lucidità estrema.

Quasi tutti dichiarano il senso di solitudine. Le mogli dei suicidati lo gridano, gli altri lo pensano in silenzio.

La solitudine di per sé non è un male. Non lo è quando lo si fa per scelta e quando si è soli in presenza d' altri.

---

Quando invece ci si sente soli perché abbandonati da un sistema che prima ti invoglia alla speranza di un'impresa individuale, familiare, artigianale e poi ti stritola attraverso una giustizia esattoriale cieca che si accanisce sui deboli e per questo fondamentalmente ingiusta, allora la speranza si trasforma in disperazione e la solitudine diventa un male.

Vi è la spietatezza di una giustizia che proprio in quanto si dichiara eguale per tutti, diventa il braccio secolare e micidiale verso chi eguale non è.

E' bene che la dea si tolga la benda perché una giustizia egualitaria in un mondo di diseguali, ancorché legale, è ingiusta.

Non sono eguali coloro che hanno un reddito basso e a coloro che hanno un reddito alto, non si può essere equi se non si sa e non si vuole distinguere concretamente tra chi è sulla soglia della sopravvivenza e al limite della speranza e chi ha margini pressoché infiniti e nel pieno delle certezze.

La crisi sta mettendo in luce l'estrema fragilità e falsità del nostro modo di vivere, dove i tessuti sociali e umani si sgretolano in favore del mito del successo, del disprezzo nei confronti del perdente, dell'essere soli non più in presenza d'altri ma in concorrenza permanente e costante negli confronti degli altri, del trovarsi isolati nella folla anonima e indifferente.

La cultura politica di oggi è molto lontana dal pensare che la solitudine e le diseguaglianze sono questioni sociali e esistenziali che le appartengono intrinsecamente, che fanno cioè parte del senso e del significato critico che dovrebbero avere una strategia, un progetto, un'amministrazione, un'istituzione in quanto momenti essenziali di una forma di vita quale è la nostra.

Nel vedere i milioni di euro che vengono sottratti, rubati, bruciati, sprecati, nascosti, viene in mente quel che osservava Gustave Flaubert, il quale scriveva in un'epoca di grande confusione politica: «e la povertà dei discorsi veniva come esaltata dal lusso delle cose circostanti; ma gli argomenti erano meno stupidi del modo di affrontarli, così totalmente privi di nesso e di vivacità».

---

## Note

1 N. Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* Donzelli Editore, Roma 1994 riproposto ora, vent'anni dopo, con un'introduzione di Massimo L. Salvadori e due commenti di D. Cohn-Bendit e M. Renzi.

2 N. Bobbio, *Risposta ai critici 1995 in Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 2004, p. 21 nota 25.

3 G. Bosetti, N. Bobbio, G. Vattimo, *La sinistra nell'era del Karaoke*, Donzelli, Roma 1995.

4 Ivi, p. 52.

5 Ibidem

6 E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005.

7 R. Wilkinson, K. Pickett, *La misura dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2009.